



L'Arcivescovo di Catania

CELEBRAZIONE EUCARISTICA IN NATIVITATE DOMINI

Basilica Cattedrale - 24 dicembre 2025

Carissimi fratelli e sorelle,

anche noi in questa notte siamo raggiunti dall'annuncio della nascita di Cristo che, come duemila anni fa, non ha perso la sua bellezza, la sua freschezza, la sua attualità. Sono cambiati i destinatari: non più i pastori che erano a guardia del loro gregge, come ci racconta l'evangelista Luca, ma uomini e donne di ogni cultura e di ogni condizione, credenti e non credenti che sono ugualmente affascinati dal mistero della natività di Cristo e da quel clima di amore e tenerezza che si fa largo con fatica in mezzo alle feste segnate dal consumismo.

Seppure diversi da quei pastori, scopriamo in loro qualcosa che abbiamo in comune: essi erano a guardia delle loro greggi, presi dalla loro attività faticosa e spesso ingrata, proprio come noi, presi dalla frenesia della nostra epoca caratterizzata dalla velocità; erano uomini distanti da una pratica religiosa che invece vedeva impegnati gli scribi e i farisei, e anche noi viviamo una sensibilità segnata dalla cosiddetta secolarizzazione, dove Dio sembra ai margini di tutto. In pratica, quegli uomini erano persone che noi oggi definiremmo "non praticanti" e appartenenti a quelle categorie che non occupano i primi posti nelle assemblee liturgiche e civili. È come se Dio avesse voluto "selezionare" i primi destinatari dell'annuncio della nascita del Salvatore, con un criterio inverso al nostro: noi scegliamo il "meglio" e ciò che ci sembra tale, noi selezioniamo forse ciò che ci può servire; Dio invece sceglie tutti, dai pastori in su, da coloro che erano a vegliare il loro gregge, ai sapienti che venivano dall'Oriente, al vecchio Simeone e all'anziana Anna che da lì a quaranta giorni avrebbe stretto tra le braccia il Messia, atteso senza mai mancare un giorno nella frequentazione del Tempio. Dai pastori in su: è un Dio Padre di tutti, il Padre di nostro Signore Gesù Cristo; è un Salvatore di tutti questo bambino Messia. Sembra che Dio quella notte abbia voluto abbattere i recinti e i muri, ridisegnare i confini delle nazioni secondo i criteri del suo regno

di giustizia e di pace, ed insinuare già da allora quello che i cristiani avrebbero imparato dal loro Salvatore e Maestro: chiamarsi tra loro fratelli e sorelle.

L'annuncio inizia con un invito rivolto anch'esso a santi e peccatori: «Non temete». Era stato rivolto a Maria e a Giuseppe, e a tante madri e padri che erano stati testimoni e protagonisti di storie di salvezza, per primo Abramo. Quegli angeli sembrano dire a tutti di non temere Dio che entra nelle nostre storie, di non aver paura delle sue logiche nuove e dirompenti, perché viene a donare e non a togliere nulla se non il peccato, eterno peso dell'umanità. Non temiamo Dio che viene, né la sua Parola, perché egli viene come un Bambino avvolto in fasce e deposto in una mangiatoia, segno di una presenza umile e discreta, dalla quale inizia una nuova storia per l'umanità. La liturgia bizantina lo canta con accenti carichi di meraviglia:

«L'autore della vita è nato dalla nostra carne dalla madre dei viventi. Un bambino da lei è nato ed è Figlio del Padre [...]. Contemplo un mistero strano è inatteso: la grotta è il cielo, la Vergine è il trono dei cherubini, la mangiatoia è il luogo dove riposa l'incomprensibile».

A noi, bisognosi di trovare un Salvatore in un mondo che si sta riarmando per edificare la pace, quel Bambino avvolto in fasce, richiama gli stessi aggettivi che papa Leone ha utilizzato per definire la pace: disarmata, disarmante, umile e perseverante. Così è il bambino Gesù: disarmato, disarmante, umile e perseverante nel voler rimanere per sempre tra noi.

L'annuncio degli angeli si chiude con un cantico, dolce salmo per ogni tempo, ispiratore delle più antiche nenie natalizie, pentagramma sul quale si iscrivono le note di ogni musica, anche la più laica, che ascoltiamo in questi giorni santi: «Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini amati dal Signore». Al Signore non dispiacerà se non commenteremo cosa significa «gloria a Dio»: ci basta l'affermazione di un antico Padre della Chiesa, sant'Ireneo, che ci ricordava che «la gloria di Dio è l'uomo vivente e la vita dell'uomo consiste nella visione di Dio» (IRENEO DI LIONE, *Contro le eresie*, 4, 20.7). Al Signore e a tutti noi sta a cuore comprendere quell'espressione mai pienamente compresa in ogni tempo: «pace in terra agli uomini amati dal Signore».

Abbiamo bisogno di capire se accanto alla parola pace possiamo aggiungere dei *ma, però, se, a condizione che*, scelte temerarie più che preposizioni, che possano sminuire il senso del Natale e portare ancora una volta l'uomo lontano dall'uomo, anzi renderlo lupo per l'altro uomo, con la certezza che si è allontanato anche da Dio. Il Bambino di Betlemme fuggirà davanti alla persecuzione di Erode, rifugiandosi in una terra opulenta, l'Egitto, come masse di gente fuggono da luoghi dove le logiche economiche e politiche hanno creato situazioni invivibili. Il Bambino crescerà e diverrà l'Uomo della Croce, che rifiuta di difendersi quando viene arrestato nel Getsemani e a chi gli proporrà la spada, darà un'amonizione saggia che potrebbe essere la chiave

interpretativa di tutti i conflitti: «Chi di spada ferisce, di spada perisce» (*Mt 25,26*). Il suo insegnamento sarà disarmante quando inviterà a porgere l'altra guancia, a pregare per i propri nemici, a fare la stessa strada con chi ci costringe a fare con lui lo stesso percorso: è la storia della non-violenza, che ha preso forma nelle parole di un anziano papa, Giovanni XXIII che, dopo essere stata scongiurata una terza guerra mondiale, proclamò che è una follia, nel tempo delle armi nucleari, riparare i danni con la guerra. È la storia della salvezza iniziata con il Natale. Quel Bambino proclamerà beati i miti, attribuendo loro addirittura «il possesso della terra», conquistata non con carri armati e droni, e neppure con trattati di pace che umiliano gli avversari, ma con la mitezza del dialogo. Sarà una favola? A noi che abbiamo sostituito con Babbo Natale e lo schiaccianoci il mistero della Natività, quale sembrerà più favola? Noi che siamo qui ad ascoltare il Vangelo crediamo che non ci sia più nulla di vero che il Natale del Signore, più nulla capace di dare salvezza e speranza al mondo che questo Bambino. Il canto di pace che percorre la terra ci persuade che questa è la verità di chi ama l'umanità: quella del Principe della pace, Cristo Signore e degli operatori di pace da lui proclamati beati, che non rimangono sordi a quel canto flebile e armonioso.

✉ Luigi Renna